

parte finale («Poiché tu solo...») si può ancora cogliere l'energica opposizione al culto dell'imperatore, caratteristico di allora. Nella messa il *Gloria* si canta nelle solennità e feste, nelle domeniche, ad eccezione delle domeniche di Avvento e di Quaresima (cfr. *OGMR* 53; *PNMR* 31)<sup>19</sup>.

Ultimo elemento dei riti di introduzione è la Colletta o orazione conclusiva. Prima il sacerdote pronuncia un invito alla preghiera, al quale segue una breve pausa di meditazione e di preghiera personale. La formula del sacerdote, che segue, esprime, specie nei giorni festivi, il particolare carattere della celebrazione. Le antiche collette romane (*Orationes*) erano sempre rivolte al Padre, attraverso il mediatore Cristo, nello Spirito Santo. L'assemblea conclude questa preghiera, che il sacerdote proclama nella forma del noi, con la parola ebraica *Amen*, che nella maggior parte delle liturgie rimane non tradotta e significa: «Sì, così sia!», oppure «Sì, così è!». In tal modo l'*Amen* significa che l'assemblea conferma la preghiera del sacerdote e se la fa propria<sup>20</sup>.

#### B) LA LITURGIA DELLA PAROLA

Nel primo paragrafo di questo capitolo si è detto che già nel II secolo alla celebrazione eucaristica furono premesse delle letture bibliche. Una particolare richiesta del Vaticano II fu che per le celebrazioni liturgiche fosse disposta una lettura della sacra Scrittura «più abbondante, più varia e più adatta» (*SC* 35). Riguardo alla celebrazione eucaristica esso stabilisce che «la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza» (*SC* 51). Perciò fu previsto «che, in un determinato numero di anni, si leggano al popolo la parte migliore della sacra Scrittura» (*SC* 51). La spinta in questo senso era data dalla convinzione che anche nella liturgia della Parola Cristo si unisce alla sua chiesa e opera per la sua salvezza (cfr. *SC* 7). «Nelle letture, che vengono poi spiegate nell'omelia, Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale [...]. Il popolo fa propria questa parola divina con il silenzio e i canti, e vi aderisce con la professione di fede. Così nutrito, prega nell'orazione

<sup>19</sup> Più diffusamente in A. ADAM, *Vom Rühmen des Herrn*, in *Gott feiern*, 85-93.

<sup>20</sup> Cfr. H. Büsse, *Das 'Tagesgebet' als integrierendes Element der Eröffnung*, in *Gemeinde im Herrenmahl*, 222-231.

universale per le necessità di tutta la chiesa e per la salvezza del mondo intero» (OGMR 55; cfr. PNMR 33).

La normativa in questa materia si ebbe con il nuovo *Ordinamento delle letture* per la messa, che fu elaborato dal *Consilium* romano e pubblicato per decreto della Congregazione per il culto divino il 25 maggio 1969. Una seconda edizione tipica apparve il 21 gennaio 1981. Essa contiene una "Introduzione pastorale" essenzialmente ampliata, e adotta per i testi latini la "Neovulgata". In particolare viene stabilito quanto segue.

Per aprire in più larga misura la lettura della Bibbia ai fedeli, è stato introdotto, per le domeniche e le altre feste, un ordinamento triennale di pericopi (pericope = brano della sacra Scrittura). Questi tre cicli sono contrassegnati dalle lettere A, B e C. Il ciclo C va usato negli anni divisibili per tre, gli altri cicli, in successione corrispondente. Nel ciclo A viene letto il *vangelo di Matteo*, nel ciclo B quello di *Marco* e nel ciclo C quello di *Luca*. Il *vangelo di Giovanni* è riservato alle ultime domeniche di Quaresima e al tempo pasquale. Il cap. 6 di Giovanni viene letto dalla XVII alla XXI domenica del ciclo B.

In tutte le domeniche e feste sono previste per ogni messa tre letture. La prima dall'Antico Testamento (solo nel tempo pasquale dagli *Atti degli Apostoli* e dall'*Apocalisse*), la seconda da una lettera degli apostoli, la terza da uno dei vangeli. Per la scelta delle letture si seguirono due principi: quello della "concordanza tematica" e quello della "lettura semicontinua". Il primo principio trova applicazione nei tempi liturgicamente significativi dei cicli di Natale e di Pasqua. Nelle domeniche del "tempo ordinario" è determinante il principio della "lettura semicontinua", cioè viene letto di seguito un libro biblico, omettendo singole parti. Questa lettura semicontinua vale però solo per la seconda lettura (Nuovo Testamento) e per il vangelo, mentre la prima lettura (Antico Testamento) è in concordanza tematica con il vangelo. Questo ordinamento, con cui si volle evitare una troppo grande varietà di temi e mettere in rilievo l'unità dei due Testamenti, è molto discusso poiché non tutte le scelte convincono, molti testi importanti dell'Antico Testamento non vengono mai letti nelle messe domenicali e festive, ma soprattutto perché l'Antico Testamento appare troppo poco preso sul serio nel suo specifico valore<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. A. FRANZ, *Wortgottesdienst der Messe und Altes Testament* (PiLi.St 14), Tübingen - Basel 2002; ID. (ed.), *Streit am Tisch des Wortes? Zur Deutung und Bedeutung des Alten Testaments und seiner Verwendung in der Liturgie* (PiLi 8), St. Ottilien 1997.

L'ordinamento delle letture per i giorni feriali prevede in generale solo due letture. Per la prima lettura ci sono due cicli annuali, di cui il primo è da seguire negli anni dispari e il secondo in quelli pari. I vangeli invece si ripetono ogni anno. Essi sono suddivisi in modo che nelle settimane 1-9 del tempo ordinario si legge Marco, nelle settimane 10-21 Matteo e infine nelle settimane 22-34 Luca. Per i tempi con caratteristiche particolari si è fatta una scelta speciale che tiene conto dell'indole di tali tempi<sup>22</sup>.

Altri ordinamenti di letture riguardano le messe nelle feste e memorie dei santi, nelle celebrazioni dei sacramenti e dei sacramentali, le messe per varie necessità e quelle votive. In questi ordinamenti si ha una ricca possibilità di scelta.

Le letture vengono proclamate da un luogo che è designato come "ambone" (dal greco *anabáinein* = salire). OGMR 309 (cfr. PNMR 272) ne dà la seguente motivazione: «L'importanza della parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto, dal quale essa venga annunciata, e verso il quale, durante la liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli». Tenuta presente la struttura di ogni chiesa, l'ambone deve essere disposto là dove il ministro che esegue le letture possa essere comodamente visto e udito dai fedeli. All'ambone, oltre le letture, possono essere eseguiti i canti tra le letture, il vangelo e, nel caso, anche l'omelia e la preghiera universale.

Letto delle letture bibliche, secondo la tradizione, deve essere non il celebrante, ma un altro ministro. Deve apparire così che anche il sacerdote celebrante si sottomette alla parola di Dio come uditore. Mentre le letture non evangeliche possono essere proclamate anche da un lettore laico, il vangelo deve essere sempre proclamato da un diacono o da un sacerdote, e in caso di necessità, dal celebrante.

Dopo le prime due letture per indicarne la fine si aggiunge: «Parola di Dio» e l'assemblea risponde con l'acclamazione: «Rendiamo grazie a Dio»; al termine del vangelo si dice: «Parola del Signore» e l'assemblea acclama: «Lode a te, o Cristo»<sup>23</sup>.

Secondo una tradizione significativa, dopo le letture bibliche, dei canti fanno riecheggiare quanto si è ascoltato e costituiscono uno spazio di meditazione. Alla prima lettura segue così il salmo responsoriale,

<sup>22</sup> Cfr. OGMR 362.

<sup>23</sup> Cfr. OGMR 57-60.

il cui nome fa riferimento alle risposte (*Responsa*) in forma di ritornello, con cui l'assemblea dà il proprio assenso a quanto detto nel salmo. *OGMR* 61 (cfr. *PNMR* 36) lo considera «parte integrante della liturgia della Parola». Poiché esso è connesso come contenuto con la lettura, è presentato dai *Lezionari* dopo la lettura stessa. Si tratta qui di un canto responsoriale, e cioè il solo cantore o salmista esegue il salmo, mentre l'assemblea dopo ogni strofa risponde con un ritornello invariabile<sup>24</sup>.

Dopo la seconda lettura segue l'*Alleluia* (= lodate Dio) con un versetto preso per lo più dal Nuovo Testamento. Questo canto non si riferisce alla precedente lettura, ma prepara al vangelo. Si tratta di un grido (acclamazione) a Cristo. Perciò l'assemblea deve cantarlo stando in piedi. In Quaresima si omette l'*Alleluia*. Al suo posto si esegue il "canto al vangelo", che si rivolge direttamente a Cristo. Se prima del vangelo si esegue una sola lettura, si possono eseguire entrambi i canti tra le letture o limitarsi a uno di essi.

Quattro solennità (Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini* e la festa dell'Addolorata) hanno un altro canto tra le letture, la Sequenza. Le Sequenze erano originariamente la melodia-*jubilus* sull'ultima sillaba dell'*Alleluia*, alla quale era stato unito un testo con strofe regolari e in rima. Quanto tali Sequenze fossero amate appare tra l'altro dal fatto che siano state tramandate circa 5000 Sequenze medievali. Poiché tuttavia si era avuta in questo campo una certa crescita selvaggia, il Messale di Pio V (1570) limitò le Sequenze a quattro (Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini* e la messa per i defunti), a cui nel 1727 fu aggiunto anche lo *Stabat Mater* (nella festa dell'Addolorata). Ad eccezione del *Dies irae*, tipico della messa per i defunti, sono quelle ancora oggi previste per la celebrazione della messa. D'ora in poi tutte le Sequenze hanno il loro posto già prima dell'*Alleluia*, poiché questo rappresenta l'immediata preparazione al vangelo.

Il vangelo della messa fin dai tempi antichi viene circondato da una speciale solennità, così espressa:

1. il ministro della proclamazione deve essere un diacono o un sacerdote;
2. egli pronuncia una propria preghiera di preparazione o si fa impartire una speciale benedizione;

<sup>24</sup> Cfr. sul salmo responsoriale J.-A. WILLA, *Singen als liturgisches Geschehen. Dargestellt am Beispiel des "Antwortpsalms" in der Messfeier* (StPaLi 18), Regensburg 2005, 109-224.

3. il libro dei vangeli viene portato all'ambone processionalmente e con accompagnamento di incenso e di lumi;
4. il sacerdote (diacono) segna il libro e se stesso con il segno della croce;
5. prima della proclamazione incensa il libro (facoltativamente);
6. prima e dopo la lettura i fedeli dicono (cantano) particolari acclamazioni («Gloria a te, o Signore»; «Lode a te, o Cristo»);
7. i fedeli, mentre durante le letture stanno seduti, ascoltano il vangelo stando in piedi (rispetto, disponibilità);
8. dopo la lettura il ministro bacia il libro e dice: «La parola del vangelo cancelli i nostri peccati»<sup>25</sup>.

Questa particolare venerazione portò, in Oriente e in Occidente, pure ad approntare con marcato intento artistico e a corredare con illustrazioni uno speciale libro con i vangeli o le pericopi evangeliche come lezionario particolare. Le *Premesse* al nuovo *Lezionario* della messa raccomandano la ripresa di quest'uso (*OLM* 36). Così in certi paesi si sono avute edizioni di un tale Evangelionario che con la sua nobile presentazione è adatto a illustrare anche sul piano dei segni la dignità del vangelo.

Questa rispettosa messa in risalto del vangelo non può a ogni modo indurre a un minore apprezzamento delle altre letture. Anch'esse infatti, come i vangeli, appartengono alle sacre Scritture ispirate, contengono la parola di Dio e sono da considerare "buona notizia" (= vangelo). La venerazione tradizionale ha certo il suo fondamento nel fatto che si consideravano tutte le parole di Gesù tramandate nei quattro vangeli come sue parole originali, gli altri scritti neotestamentari invece come scritti dottrinali o pastorali degli apostoli. Anche se è evidente, dal punto di vista teologico, che i vangeli, alla pari degli altri scritti, contengono un'interpretazione teologica e un'attualizzazione pastorale, tuttavia i testi narrativi dei vangeli rendono più facile agli uditori trovare un riferimento alla persona di Gesù. È difficile motivare teologicamente, in senso stretto, il particolare rilievo dato al vangelo. Però, dalla prospettiva degli uditori (detto in termini moderni: a livello di estetica della ricezione), resta plausibile perché il vangelo, come anche nelle chiese orientali con riti analoghi, continui ad essere particolarmente venerato.

<sup>25</sup> Secondo *OGMR* 175, il vescovo in circostanze festive può benedire il popolo con l'evangelionario.

Letture e vangelo non devono essere compresi in una prospettiva puramente storica, come una informazione su ciò che è stato nel passato. La sacra Scrittura è piuttosto un messaggio e un appello all'uditore di oggi, il quale deve aprirsi a questo appello. Ancor più: dovunque la parola di Dio venga annunciata, lì la sua salvezza si fa presente. Così alla parola di Dio spetta esattamente ciò che per molti è familiare della liturgia, specialmente della celebrazione dei sacramenti in generale e dell'eucaristia in particolare: «Ciò che si dice per la prima [la liturgia] si può affermare anche della seconda [la parola di Dio], perché l'una e l'altra rievocano il mistero di Cristo e, nel modo loro proprio, lo perpetuano» (OLM 5). Di conseguenza: «L'economia della salvezza, che la parola di Dio continuamente richiama e comunica, nell'azione liturgica raggiunge la pienezza del suo significato; così la celebrazione liturgica diventa un continuo, pieno ed efficace annuncio della parola di Dio» (OLM 4).

La predica o omelia, come spiegazione dei testi sacri, appartiene ai più antichi elementi della liturgia della Parola. Originariamente essa era il particolare privilegio del vescovo. Il Vaticano II sottolinea che l'omelia non è un'interruzione della liturgia, ma ne è una parte e, specialmente nelle messe comunitarie dei giorni domenicali e festivi, non deve essere omessa (cfr. SC 52). Per quanto riguarda i suoi contenuti, essa deve presentare «dal testo sacro, i misteri della fede e le norme della vita cristiana» (SC 52). OGMR 65 (cfr. PNMR 41) amplia questa direttiva sui contenuti e prevede che l'omelia possa essere una spiegazione anche di altri testi della messa del giorno «tenuto conto sia del mistero che viene celebrato, sia delle particolari necessità di chi ascolta». Di regola l'omelia deve essere tenuta dal sacerdote stesso che celebra<sup>26</sup>.

Nelle solennità e nelle domeniche, dopo l'omelia viene recitato o cantato il *Credo* (= professione di fede). Il suo significato profondo è di esprimere l'assenso dell'assemblea alla parola di Dio ascoltata nelle letture e nella omelia, e alle essenziali realtà della fede; nello stesso tempo, però, è anche una esaltazione del Dio uno e trino, che realizza la nostra salvezza. Esso, nella forma della più ampia professione di fede niceno-costantinopolitana, è stato accolto nella messa romana solo al volgere del primo millennio. Originariamente esso era la professione di fede battesimale dell'Oriente, mentre in Occidente nel battesimo si recitava

<sup>26</sup> Più diffusamente in A. ADAM, *Die Messpredigt als Teil der eucharistischen Liturgie*, in *Gemeinde im Herrenmahl*, 242-250. Sul luogo della predica cfr. nel cap. XXI.

la "Professione di fede apostolica", più breve. Secondo le precisazioni della Conferenza episcopale italiana, annesse ai *PNMR*, si può, secondo il criterio dell'utilità pastorale, «alternare il simbolo niceno-costantinopolitano con quello detto "degli apostoli", proclamando con formule diverse la stessa unica fede» (n. 2).

Conclusione della liturgia della Parola è la preghiera universale, detta anche "preghiera dei fedeli". Essa appartiene a quegli elementi dei quali la *SC 50* dice: «Alcuni elementi invece, che col tempo andarono ingiustamente perduti siano riportati alla primitiva tradizione dei Padri, nella misura che sembreranno opportuni o necessari». In questa preghiera universale l'orizzonte dei fedeli si amplia e il popolo di Dio esercita la sua funzione sacerdotale per l'intera umanità. In essa infatti, nella linea di *1 Tm 2,1-3*, vengono accolte non tanto le personali intenzioni del singolo orante quanto le domande a respiro universale dell'intera chiesa e di tutta l'umanità. Di norma si deve qui pregare: a) per le necessità della chiesa, b) per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo, c) per coloro che si trovano in difficoltà, d) per la comunità locale. Nell'ambito di queste ampie categorie le intenzioni possono essere anche liberamente formulate sia nel contenuto sia nella forma. Compito del sacerdote celebrante è di formulare l'introduzione e la conclusione, mentre le singole intenzioni sono proposte da un diacono o da un cantore o anche da uno o più laici. L'assemblea fa seguire queste domande da un'invocazione collettiva o anche da una preghiera silenziosa, per la quale deve essere allora prevista una corrispondente pausa<sup>27</sup>.

### C) LA LITURGIA EUCARISTICA

La seconda parte principale viene introdotta dalla preparazione dell'altare, la "sacra mensa", come si dice ancora oggi nelle chiese orientali. Il Messale è posto sull'altare, al centro dello stesso viene spiegata una tovaglietta quadrata di lino (= corporale) e accanto sono collocati il calice e una specie di tovagliolo (= purificatoio). Il fatto che questa pre-

<sup>27</sup> La migliore monografia è quella di P. DE CLERCK, *La prière universelle dans les liturgies latines anciennes. Témoignages patristiques et textes liturgiques* (LQF 62), Münster 1977; ulteriore bibliografia: BERGER, *Pastoralliturgisches Handlexikon*, 157-159 (art.: *Fürbitten* [Preghiera dei fedeli]).